Le aree interne come margini. Ritorno a Paraloup (Alpi marittime)

di Antonella Tarpino

Occuparsi di paesi della montagna spopolata e delle aree interne cadute ai margini dello sviluppo – quel che definisco il nostro *Paesaggio fragile*[1] – libera prospettive di futuro. A patto che sappiamo guardare i nostri paesaggi vulnerati con sguardi nuovi perché i percorsi dell'Abbandono e dello spopolamento hanno a che fare oltre che con le dinamiche economiche e politiche mal governate anche con un problema di natura culturale.

Mi riferisco ad esempio all'Alto Mugello dell'inchiesta di Don Milani e della sua scuola di Barbiana come alle Alpi Nord occidentali e al *Mondo dei vinti* di Nuto Revelli[2]: l'abbandono avviene in sostanza quando un gruppo non si riconosce più in senso storico-antropologico nella sua cultura fino a divenire anzitutto «invisibile a se stesso»[3].

Allo stesso modo è, contemporaneamente, un problema anzitutto culturale il percorso inverso dell'Abbandono che io chiamo Ritorno ai luoghi dell'abbandono, ai troppo vuoti che minacciano anche l'equilibrio idrogeologico del nostro Paese. Ma che cosa si intende per Ritorno?

Il Ritorno va inteso non come un Movimento all'indietro ma anzitutto come un'operazione mentale, culturale, sperimentale in avanti a cui è urgente educarsi. Il Ritorno è il lavoro di uno sguardo non nostalgico, semmai eversivo come mostra la stessa etimologia del termine che viene (lo scopro dal dizionario di Tullio de Mauro) da Girare il tornio.

Invertire la prospettiva tutta lineare (lineare è il contrario del movimento circolare del tornio) propria della Crescita dello Sviluppo infinito per contaminare saperi sedimentati nel tempo (e nello spazio locale) con nuove consapevolezze di ordine culturale e tecnico.

Definirei il Ritorno un Laboratorio non solo di contaminazione ma – per usare un termine insieme desueto e in voga presso gli archistar – di ricucitura, di rammendo:

[1] Antonella Tarpino, *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*, Einaudi, Torino 2016.
[2] Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino 1977.
[3] Andrea Zanzotto, *Luoghi e paesaggi*, Bompiani, Milano 2013.

- tra i troppo pieni delle città e delle periferie e i troppo vuoti delle terre alte e degli interni;
- tra la vecchia (questa sì) polarità tra margini e centro che in epoca globale e postfordista ha perso il suo disegno;
- per una nuova idea di cittadinanza che non discrimini le coordinate geografico territoriali degli abitanti.

Tuttavia, a differenza che nell'esodo caotico e ingovernato dell'abbandono negli anni del boom industriale il Ritorno va governato (è il lavoro degli stessi amici Territorialisti, un titolo per tutti A. Magnaghi, *Il progetto sociale. Verso la coscienza di luogo*[4]). Pensandolo, studiandolo, reinterpretandolo. Credo anche sperimentandolo insieme a chi Ritorna.

Per qualificare il senso oggi dell'operazione del Ritorno mi affido al linguaggio un po' eretico dell'*Antropologia dell'innovazione* di Jean Pierre Olivier de Sardan[5] che pensa a quella che lui chiama l'Antropologia dello sviluppo non solo come a un insieme di saperi e tecniche ma come a un processo sociale complessivo A un modo nuovo per es. di organizzare vecchi saperi: è il caso delle innovazioni in campo agropastorale.

Paraloup

Riportare il "centro" nelle aree cadute ai margini: questa è in definitiva la missione di chi è consapevole della crucialità di ri-territorializzare ampie aree del nostro Paese. A questo proposito intendo rifarmi a un'esperienza concreta: il recupero della borgata Paraloup, un alpeggio a 1400 metri delle Alpi cuneesi in una valle la Valle Stura che ha perso più del 70 % dei suoi abitanti negli anni dell'esodo e dei processi scomposti di industrializzazione. La piccola borgata alpina si è ritrovata al cuore della storia d'Italia del '900 pochi giorni dopo l'8 settembre del 1943, quando le sue baite ospitarono una delle prime bande partigiane (se non, a dire il vero, la prima, dicono gli storici) guidata da Duccio Galimberti (quello per l'appunto di "Morti di Reggio Emilia" nominato insieme ai fratelli Cervi) e Livio Bianco e poi da Nuto Revelli che la Fondazione a lui ha intitolato ha deciso di ristrutturare nel 2008. Tra le baite ora rinate l'evocazione del periodo partigiano è ancora forte ma quella memoria si salda, quasi con la memoria di un'altra guerra (persa) quella della cultura della montagna spenta negli anni del boom industriale,

[4] Alberto Magnaghi, *Il progetto sociale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.

[5] Jean Pierre Olivier de Sardan, *Antropologia dell'innovazione. Saggio sul cambiamento sociale*, Cortina, Milano 2008.

abbandonata con l'esodo ingovernato di interi paesi trasferiti per così dire in pianura, nelle fabbriche, ora però in parte disattivate, impoverite di lavoro e di lavoratori[6].

Riportare allora la vita "in alto". Cioè in quelle che vengono chiamate "le terre alte" e sono anche spazi vuoti.

Non è un progetto residuale, come ricavare oasi solitarie nel deserto. E non è nemmeno nostalgia d'un'Arcadia perduta (e in realtà mai esistita). Insomma, non è una rivisitazione *post mortem* del passato, ma piuttosto un vitale ritorno al futuro. Un meditato, razionale, pragmatico progetto di riapertura di un tempo altrimenti bloccato nella posizione di stallo dell'invivibile presente. Quando, più di un decennio fa, ci buttammo in quell'avventura sapevamo di fare una pazzia. Ma sapevamo anche – come ripete spesso Marco Revelli – che c'era "del metodo in quella pazzia". Che era una sfida ai limiti dell'impossibile, ma ragionata.

Non fuori dal mondo bensì fin troppo dentro il mondo e il suo nuovo "spirito". Per la verità il primo stimolo – l'input potremmo dire – ci veniva dallo sguardo all'indietro. Dal tarlo della memoria, perché lì, esattamente tra quelle pietre allora in rovina, si era svolto un evento "memorabile" appartenente, per così dire, alla "grande storia", alla "storia nazionale". E poi perché – l'avremmo imparato subito, fin dal primo sopralluogo –, in quegli spazi ripidi, verticali, s'erano impigliate le tracce della lunga catena di generazioni montanare – l' "altra storia", solo superficialmente "piccola", in realtà "storia lunga" –: della loro vita quotidiana strappata a una natura avara e per questo in un certo senso "capolavoro" dell'ingegno collettivo umano sedimentato in forma di informale sapere. Ma avevamo anche capito, subito dopo, che senza un ripopolamento del contesto – senza un qualche ritorno di *vita activa* dentro e intorno a quelle baite, senza un'"economia di luogo" che lo rendesse *vero*, l'operazione sarebbe rimasta vuota. La sfida, perduta.

Per queste ragioni avevamo scelto un "restauro conservativo" filologicamente attentissimo, consolidando i muri residui allo "stato di rovine" in cui li avevamo trovati, perché non volevamo cancellare i segni che il tempo vi aveva impresso: erano la testimonianza delle tre apocalissi culturali che nel corso del Novecento avevano abbattuto quei luoghi dell'abitare (le due guerre mondiali, col relativo olocausto contadino che avevano comportato, e l'industrializzazione accelerata del cosiddetto "miracolo economico" che aveva dato il colpo di grazia a quel mondo appeso ai pendii). E poi ripristinando i volumi originari con materiali diversi, a chilometri zero – legno di castagno e griglie di metallo –, a segnare lo stacco (una scelta che ha guadagnato al team di architetti che hanno lavorato con noi una messe di premi

[6] Cfr. Daniele Regis, *Costruire nel paesaggio rurale alpino. Il recupero di Paraloup luogo simbolo della Resistenza*, Edizioni Fondazione Nuto Revelli, Cuneo 2007.

nazionali e internazionali). Ma subito dopo ci eravamo inventati "produttori": un po' agricoltori, un po' pastori, un po' tour operator, a spaccarci la testa sulle mappe catastali e a districarci nei meandri della burocrazia. E anche un po' esploratori, scoprendo nel nostro guardarci intorno un reticolo non spesso ma esteso di altri come noi. Entrando a far parte di network più larghi: una tappa importante è stata la nascita della Rete del ritorno, con la sua estensione nazionale, dall'Oltre Po Pavese alla Calabria, fondata nelle giornate entusiasmanti del Festival a Paraloup con i pastori dell'Abruzzo, gli irpini di Franco Arminio, i calabresi di Vito Teti[7]. Poi gli incontri a "Fai la cosa giusta". Le giornate di Monticchiello. Le esperienze a macchia di leopardo di un'agricoltura di rispetto e di qualità come quella praticata da Valli Unite nel tortonese. Le nascenti "associazioni fondiarie". Soprattutto quelle.

L'Associazione fondiaria è diventata un po' la nostra bandiera[8]: il prerequisito perché il discorso sulla rinascita di un'"economia di montagna" possa aprirsi e decollare. Forse anche un po' la nostra ossessione, perché la frammentazione della proprietà contadina, nelle nostre valli ma in generale in tutte le aree di montagna tranne l'Alto Adige è la principale causa dello spopolamento e il principale ostacolo per il rilancio. La scomposizione della proprietà a ogni successione – a ogni passaggio di generazione – e le sempre più frequenti rotte migratorie dei diversi componenti dei gruppi famigliari ha disseminato la proprietà in un'infinità di brandelli sparsi ovunque, rendendo inutilizzabili pascoli e campi (chi ha visto il bel film *Il vento fa il suo giro* lo sa). Impedendo un uso razionale di un suolo che anno dopo anno si deteriora, si riempie di arbusti, perde le proprie qualità organolettiche, ricade in uno stato di natura invivibile. Favorire il riaccorpamento non delle proprietà, che resterebbero in capo ai legittimi titolari, ma della loro messa a valore da parte di un organo di gestione democraticamente scelto e impegnato a redistribuire i ricavi equamente tra i conferenti, permetterebbe non solo uno sfruttamento razionale e organico del suolo ma una vita sicuramente migliore per le persone (risparmio di tempo, disponibilità di tempo libero, possibilità di attività di formazione, ecc,). Basterebbe una legge – piccola, di tre o quattro articoli – per favorire tutto ciò, come avviene in Francia fin dagli anni '70, e che i bulimici riformisti di casa nostra non sono ancora stati in grado di fare.

E con l'Associazione fondiaria le scuole. Le "Scuole per il ritorno" (una l'abbiamo appena varata a Paraloup per quest'anno), nella consapevolezza che se lo spopolamento è stato "spontaneo" – catastroficamente spontaneo e non governato – e la fuga verso il basso è avvenuta con la stessa selvaggia

[7] Si veda in particolare il suo lavoro più recente Vito Teti, *Quel che resta. L'Italia dei paesi tra abbandoni e ritorni*, Donzelli, Roma 2017.

[8] Cfr. a questo proposito Marco Revelli, *Paraloup ha un sogno: l'associazione fondiaria*, «In Movimento» supplemento a "il Manifesto", 6 aprile 2017.

impetuosità dei fenomeni naturali, il ritorno, la risalita verso l'alto deve essere guidata. Governata. Accompagnata con un processo di formazione, che ripristini vecchi saperi e li coniughi con i nuovi. Saperi tecnici, strumenti culturali e relativi valori, saperi gestionali e amministrativi anche, resi sensibili dall'esperienza delle troppe retoriche.

Dei falsi miti. Delle tante semplificazioni. Perché è importante la ripresa d'attenzione per le "aree interne" (penso a Fabrizio Barca e ai suoi collaboratori in giro per valli alpine e appenniniche). Così come è indubbio che in qualche modo il "vento è girato", e il mito negativo del lavoro della terra di fronte all'attrazione fatale della vita urbana e metropolitana si è rovesciato: *Via dalla città* è il titolo del libro di Maurizio Dematteis, a registrare che ora il magnete che aveva attratto i naufraghi della montagna rurale lavora al contrario, respinge, si popola esso stesso di rovine. Ma bisogna anche sapere che quasi tutto gioca ancora contro: leggi, pratiche, regolamenti, funzionari zelanti e politici disattenti. Che portare l'energia elettrica in una frazione sopra i 1500 richiede a volte anni di calvario e di questua per un timbro. Che la banda larga è un sogno. Che le Asl controllano tra le pietre con gli stessi criteri con cui dovrebbero nel cuore di una città d'arte. Che, insomma, salire è comunque fatica.